

Ilenia Rossini

«AL FINE DI INFRENARE TALI TEPPISTICI EPISODI...»

GLI STADI E L'ORDINE
PUBBLICO IN ITALIA,
1976-1985

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Tifo. Conflitti, identità, trasformazioni.
A cura di: Alice Corte, Lidia Martin,
Alessandro Stoppoloni
«Zapruder», n. 48, gennaio-aprile 2019,
pp. 114-125 (stampa)
pp. 106-117 (digitale)

ISSN 1723-0020
Mimesis edizioni

«*Basta, o ci scappa il morto*». Gli «ultras» vogliono mettere fine alle violenze nello stadio: così titolava «Stampa sera», edizione serale della «Stampa» di Torino, il 26 ottobre 1979, solo due giorni prima della tragica morte di Vincenzo Paparelli, il tifoso laziale ucciso la domenica successiva da un razzo nautico da segnalazione sparato dalla curva romanista durante il derby. L'articolo, contenente un'intervista ad anonimi ultras del Torino, protagonisti pochi giorni prima degli scontri con la tifoseria juventina durante il derby della Mole, esordiva con queste parole:

Ancora sulla violenza negli stadi. Ma potrebbe essere l'ultima volta che ne parliamo [...] perché dagli «ultras» arriva una parola di assoluta certezza: «La violenza allo stadio, e nel calcio in generale, è finita. Magari non scomparirà già da domenica prossima, ma ha certamente fatto il suo tempo perché siamo arrivati al bivio definitivo. Se si continua così non c'è scelta: ci fermiamo oppure cominciamo a tirarci rivoltellate [...]. E nessuno di noi vuole questo [...]. Non si può pensare di arrivare all'assassinio. Che su questa strada sarebbe inevitabile»¹.

L'auspicio, però, si sarebbe rivelato completamente errato: non solo la violenza non sarebbe scomparsa dallo stadio la domenica successiva – quando, oltre all'omicidio di Paparelli, si verificarono gravi incidenti tra tifosi in occasione delle partite Ascoli-Bologna (7 feriti), Inter-Milan (18 feriti, come raccontato in Ghirelli 1990,

1 Bracco, B., «*Basta, o ci scappa il morto*», «Stampa sera», 26 ottobre 1979.

p. 328) e Brescia-Como (diversi i feriti) –, ma negli anni successivi sarebbe aumentata con ritmo crescente. Il 28 ottobre 1979 sarebbe diventato uno spartiacque nel mondo del calcio e del tifo: dopo l'ingresso della morte negli stadi italiani – sebbene non fosse la prima volta – il ministero dell'Interno e la polizia cominciarono a porsi con maggiore urgenza il problema della “violenza negli stadi” e a cercare di elaborare una serie di misure di controllo – per quanto inizialmente poco incisive – volte a contenere sempre più strettamente la conflittualità che emergeva intorno allo sport. Perquisizioni, telecamere a circuito chiuso, controllo sul contenuto degli striscioni e divieto di ingresso per quelli contenenti espressioni violente o denigratorie, posti numerati, impiego di cani-poliziotto e persino l'ancora sporadico uso del *metal detector* (Roma-Liverpool, 30 maggio 1984) diventarono, da allora in avanti, gli elementi cardine delle politiche di gestione di ordine pubblico negli stadi italiani. Se è vero che da un quarantennio «la gestione della sicurezza negli stadi italiani è caratterizzata da dinamiche di militarizzazione, repressione e delegittimazione mediatica» (Tintori 2010, p. 19), il periodo decisivo della gestazione di tali politiche di ordine pubblico è quello che va dalla seconda metà degli anni settanta alla fine degli anni ottanta, con un altro snodo fondamentale nel 1985: l'anno della strage dell'Heysel (29 maggio) in cui persero la vita una quarantina di tifosi (32 gli juventini), accorsi a Bruxelles per la finale di Coppa dei campioni Juventus-Liverpool. Non è un caso se, a partire dal quinquennio 1976-80, il gabinetto del ministero dell'Interno istituì tra i fascicoli correnti la categoria *Violenza negli stadi* (n. 11001/148), figlia di quella più generale (11001/110) dedicata a *Ordine e sicurezza pubblica*: presso l'Archivio centrale dello stato si possono così trovare fascicoli relativi a tale nuova categoria sia per il 1976-80 (busta 85), sia per il 1981-85 (busta 68). Per quanto la ricerca nei periodi precedenti sia viziata dal mancato versamento di tutti o di parte dei documenti relativi all'ordine pubblico e alla pubblica sicurezza, mi sembra di poter affermare che si tratti di una categoria nuova, mentre fino al 1975 gli incidenti relativi agli eventi sportivi venivano fatti ricadere nella categoria *Incidenti in occasione di manifestazioni ricreative*: del resto, fino alla fine degli anni ottanta, la sicurezza negli stadi sarà regolata dall'ormai datata circolare del ministero dell'Interno del 15 febbraio 1951, n.16, contenente *Norme di sicurezza per la*

costruzione, l'esercizio e la vigilanza dei teatri, cinematografi e altri locali di spettacolo in genere. La creazione di fascicoli dedicati alla *Violenza negli stadi* presso il gabinetto del ministero dell'Interno, come vedremo, non significava ancora la concettualizzazione e la definizione di tale categoria, ma la loro consultazione può costituire la base per una ricerca sull'elaborazione delle prime politiche di gestione dell'ordine pubblico negli stadi, di cui di seguito mostrerò alcuni risultati preliminari e non definitivi. Le carte del gabinetto del ministero dell'Interno della categoria 11001/148, infatti, sono interessanti, ma lacunose e incomplete: a una prima lettura, mancano completamente le relazioni sugli incidenti più gravi e mortali, ma anche gli ordini di servizio emanati da prefetti e questori in vista delle partite "a rischio".

A fronte dell'esistenza di numerosi studi di carattere sociologico, etnografico e criminologico sul movimento ultras e di altrettanto numerose ricerche sugli atti di violenza negli stadi, è ancora lacunosa la ricostruzione delle modalità di controllo dei tifosi e repressione degli incidenti messe in atto dalle forze dell'ordine prima del 1989, anno di approvazione della legge n. 401, che con il suo art. 6 istituì il Divieto di accesso alle manifestazioni sportive (Daspo) per le persone ritenute pericolose, su iniziativa dei questori. Se, infatti, le principali ricerche sulle politiche di gestione dell'ordine pubblico in Italia non hanno preso in considerazione i conflitti e la violenza in ambito sportivo (della Porta e Reiter 2003), neanche le più intelligenti ricostruzioni di alcuni episodi sembrano riuscire a colmare tale lacuna (Marchi 2005). Tuttavia, se riteniamo che negli anni ottanta e novanta «gli ultras diventarono cavie sociali su cui sperimentare procedure e tecniche di controllo e lo stadio il laboratorio di strategie di disciplinamento» (Giudici 2010, p. 217) e di repressione, sanare questa mancanza diventa una necessità imprescindibile, anche se oggi il testimone di questo poco invidiabile primato sembra passato al movimento No Tav (Prison Break Project 2017, pp. 60-62).

L'articolo di «Stampa sera» con cui ho aperto questo contributo è utile a cogliere un dato fondamentale: la violenza, negli stadi italiani (e non), è sempre esistita, non comincia con la morte di Paparelli. Tutt'altro. Se la prima invasione di campo fu registrata già nel 1905, negli anni successivi si verificarono persino sparatorie tra tifosi, come quella del 18 gennaio 1914 dopo la partita Spes Livorno-Pisa

sporting club e, nel 1925, quella tra tifosi del Genoa e del Bologna (Marchi 2004, pp. 134-137). Il 2 maggio 1920 si ebbe il primo morto in uno stadio di calcio italiano: il guardalinee viareggino Augusto Morganti fu ucciso a bruciapelo da un carabiniere durante una rissa tra tifosi in seguito alla partita Sporting club Viareggio-Unione sportiva lucchese e il suo omicidio diede vita a una vera e propria rivolta politica e sociale caratteristica del “biennio rosso”, le “giornate rosse di Viareggio” (Cipollini 1986; Fornaciari 1999). Se sappiamo poco di quanto avvenne durante il regime fascista, le intemperanze allo stadio continuarono sicuramente nel secondo dopoguerra (Roversi 1990, pp. 79, 86; Foot 2007, pp. 372-404). A esclusione delle partite caratterizzate da accese rivalità cittadine e da altre rare eccezioni (i disordini di Napoli-Bologna del 7 novembre 1955, che condussero un tifoso in fin di vita), si trattava quasi sempre di incidenti scatenati da (veri e presunti) errori arbitrali o dal malcontento per l’andamento della partita: le ire dei tifosi si rivolgevano verso il direttore di gara e i suoi collaboratori o verso i calciatori e solo raramente verso i tifosi della squadra avversaria. Tali incidenti si caratterizzavano per invasioni di campo, lanci di oggetti (monetine, bottiglie, frutta, ecc.), aggressioni al direttore di gara e assedi agli spogliatoi e ai pullman delle squadre, ma venivano generalmente considerati dalla polizia come “fisiologici” e non come fonte di allarme: «Era accettato da tutti, come dato originario e tipico del tifo, che sugli spalti si desse sfogo alle tensioni accumulate in famiglia o suoi luoghi di lavoro e che gli stadi godessero di una specie di extraterritorialità» (Papa e Panico 2000, p. 127), tanto che solo nel 1969 un tifoso viene per la prima volta denunciato dalla polizia per un’invasione di campo. Ancora nel 1975 il presidente della Figc (Federazione italiana giuoco calcio) Artemio Franchi affermava che «ci preoccupa non la violenza contro un arbitro o fra tifosi di diverse tendenze. Questi sono fatti accaduti sempre. Temiamo la violenza preordinata, dentro e fuori gli stadi, la violenza preparata, quella del martedì o mercoledì, non quella spontanea della domenica»².

È in questo contesto che il 28 aprile 1963 si registra la seconda vittima in uno stadio italiano, Giuseppe Plaitano, tifoso della

2 Accatino, G., *Ancora “no” per i giocatori stranieri*, «La Stampa», 6 aprile 1975.

Salernitana morto in circostanze ancora misteriose durante gli incidenti avvenuti nel corso della partita Salernitana-Potenza: la polizia parlò di compressione toracica dovuta allo schiacciamento della folla, altri di un attacco di cuore, i familiari e alcuni testimoni oculari di una pallottola vagante sparata da un poliziotto (Marchi 2005, pp. 117-121; Foot 2007, p. 373).

Se la morte di Plaitano, tutto sommato, non suscitò molto clamore, negli anni successivi la stampa prese a occuparsi sempre più allarmisticamente del fenomeno della «violenza negli stadi», nutrendosi del mito della sua *novità* e dando vita a una vera e propria ondata di *moral panic*, inizialmente non condivisa però dal ministero dell'Interno (Dal Lago 1990, pp. 145-161). Negli anni sessanta, infatti, la presenza dei giovani sulla scena pubblica si fece sempre più incisiva e le manifestazioni politiche e sociali diventano sempre più conflittuali.

Gli stadi risentirono di queste trasformazioni sociali e gli incidenti – *anche* tra tifosi – cominciano a essere più frequenti. A partire dal 1968 nacquero i primi gruppi ultras che, anche guardando alle esperienze degli *hooligans* inglesi (Dunning, Murphy e Williams 1988), proponevano una nuova e più attiva modalità di sostegno alla propria squadra, una sorta di “tifo militante” che si svolge nelle “curve” e che si caratterizza per i cori continuati durante tutta la partita, per la presenza in trasferta, per l’uso di tamburi e per lo sventolamento di bandieroni. I primi a definirsi “ultras” furono, nel 1969, alcuni tifosi sampdoriansi, che crearono il gruppo Ultras Tito Cucchiaroni, laddove il nome era tanto un riferimento ai più radicali realisti francesi del periodo della Restaurazione (gli *ultra-royalistes*), quanto un acronimo per «Uniti leggeremo tutti i rossoblu (i tifosi genoani) a sangue». Stavano cambiando le modalità del tifo e, parallelamente, anche le sue manifestazioni di conflitto e violenza: gli scontri e gli incidenti tra tifosi si fecero più frequenti e la violenza si spostò progressivamente fuori dallo stadio – prima nelle immediate vicinanze, agli ingressi, nei parcheggi, poi sempre più lontano (stazioni, treni, ecc.) –, mentre le rivalità “storiche” tra tifoserie e la metafora “amico/nemico” assunsero molto più importanza del risultato del match. Nel 1969 i club dei tifosi italiani – cioè i gruppi, nati tra anni cinquanta e sessanta, di tifosi “pacifici” e legati alle società, che partecipavano anche alle riunioni coi prefetti – organizzarono il primo convegno contro «il teppismo

negli stadi»³: il movimento ultras e il ricorso a pratiche violente (o comunque conflittuali) stavano diventando progressivamente fenomeni di massa a cui si cercava una “soluzione”. Alla fine del 1972, ad esempio, scoppiarono dei tafferugli in occasione della partita Roma-Inter: secondo le cronache, «fra il fumo acre dei lacrimogeni sono comparsi i soliti esperti della guerriglia che hanno alzato barricate con grosse pietre per ostacolare il movimento dei mezzi della polizia. A questo punto c'è stata una carica degli agenti a cavallo bersagliati da un nutrito lancio di sassi. Gli scontri fra le forze dell'ordine e i circa seimila scalmanati, si sono protratti per circa un'ora»⁴: 6mila, dunque, i partecipanti agli incidenti. Il 9 febbraio 1975, durante un Milan-Juventus rimasta celebre come “la partita dei petardi”, il calciatore juventino Pietro Anastasi fu portato via privo di sensi dopo essere stato colpito da un petardo in campo lanciato dai milanisti: la ferita non ebbe conseguenze, anche se si era inizialmente temuto un caso simile a quello di Virginio Facca, il calciatore del Lecco che nel 1968 aveva perso un occhio, colpito dalla bottiglietta lanciata da un tifoso. Se, negli anni settanta, le manifestazioni politiche si radicalizzarono ancor di più rispetto al decennio precedente, anche gli stadi vissero lo stesso processo, anche perché spesso (anche se non sempre) le curve erano animate da militanti della sinistra extraparlamentare: comparvero caschi e volti coperti, bastoni, spranghe, chiavi inglesi, fionde, coltelli, ma anche bombe a mano (durante Verona-Juventus del 20 marzo 1977: lanciata sulla pista d'atletica, fortunatamente non esplose), razzi e pistole, spesso giocattolo, qualche volta vere. Tra gli anni settanta e la metà degli anni ottanta anche gli accoltellati fuori e dentro gli stadi diventano sempre più numerosi: se già nel 1970 un tifoso era stato accoltellato in occasione della partita Lazio-Napoli, lo stesso avvenne quantomeno nel 1975 durante Milan-Juventus, nel 1977 durante Inter-Milan e poi, in un'*escalation*, in occasione di Torino-Roma (1° marzo 1981), Glasgow-Juventus (20 settembre 1981), Inter-Roma (22 novembre 1981), Juventus-Torino (7 marzo 1982), Juventus-Roma (24 ottobre 1982), Juventus-Verona (30 gennaio 1983), Juventus-Fiorentina (20 febbraio 1983), Milan-Genoa (4 dicembre 1983), Reggiana-Piacenza (21 ottobre 1984). Il 30

3 Gall., P., *I Clubs dei tifosi si sono organizzati*, «Stampa sera», 9-10 giugno 1969.

4 Bianchini, M., *Gravi disordini a Roma dopo la gara con l'Inter*, «Stampa sera», 18 dicembre 1972.

settembre 1984, dopo Milan-Cremonese, perse la vita Marco Fonghessi, tifoso milanista accoltellato in un parcheggio nei pressi di San Siro da un altro milanista che l'aveva scambiato per un avversario. Pochi mesi prima si era avuto un altro morto: l'8 febbraio Stefano Furlan era stato manganellato duramente da un poliziotto durante gli incidenti seguiti a Triestina-Udinese di Coppa Italia e, colpito da un'emorragia interna, era morto dopo tre settimane di coma. Diverse settimane era durata anche, nel 1981, l'agonia dell'interista Roberto (o Vittore) Palmieri, che a giugno era rimasto ferito negli scontri tra tifosi dell'Inter e del Milan dopo una partita del Mundialito per club, un torneo non ufficiale organizzato da Canale 5 a partire dal 1981 e trasmesso in diretta in televisione.

Alcune tifoserie e alcune partite rappresentano costantemente fonti di incidenti: ad esempio, se tra le stagioni 1970-71 e 1989-90 i tifosi romanisti – considerati fin dagli anni cinquanta tra i più “a rischio” – sono protagonisti di incidenti nel 16,6% delle partite disputate dalla loro squadra e quelli laziali dell'8,6%, tra il 1980 e il 1989 nel 75% dei derby Roma-Lazio si verificano scontri e incidenti (Roversi 1992, pp. 27, 28, 31). La polizia, tuttavia, sembra in ritardo nel percepire questi cambiamenti nel mondo del tifo: probabilmente, fino alla trasformazione della partecipazione politica degli anni ottanta e al conseguente scemare della conflittualità in piazza, le preoccupazioni maggiori riguardano le manifestazioni politiche, la lotta armata, il terrorismo. All'inizio del 1976 il ministro dell'Interno Luigi Gui, con una circolare, chiese blandamente ai prefetti di fare il possibile contro il «ripetersi fenomeni violenza et teppismo» negli stadi e di «indire riunioni con organi polizia, presidenti società sportive, responsabili impianti nonché rappresentanti altre componenti mondo sportivo perché ciascuno [...] concorra ad assicurare normale et sereno svolgimento competizioni»⁵: in seguito ad alcuni incidenti avvenuti all'Olimpico durante la partita Roma-Juventus determinati da presunti errori arbitrali, infatti, la polizia era intervenuta lanciando indiscriminatamente circa duecento lacrimogeni su tutto lo stadio, che avevano scatenato panico sul momento e critiche nei giorni successivi per il pericolo a cui avevano esposto gli spettatori, rimasti

5 Archivio centrale dello stato, ministero dell'Interno, Gabinetto (d'ora in poi, Acs, Mi, Gab), 1976-80, b. 85, f. Violenze negli stadi, s.f. Violenze negli stadi – Affari vari, telegramma n. 442/1710 di Gui ai prefetti, 6 febbraio 1976.

schiacciati nella folla⁶. È questo probabilmente l'atto di nascita della categoria 11001/148. Ma tanto nel 1976 quanto tre anni dopo, in seguito alla morte di Paparelli, le misure proposte dal ministero dell'Interno e dai prefetti si limitarono al divieto di ingresso negli stadi di oggetti "contendenti" o comunque "atti a offendere" e di striscioni dal contenuto violento o provocatorio, alla proibizione dei contenitori di vetro e metallo per le bevande e all'invito a calciatori, allenatori e dirigenti delle società sportive ad assumere un atteggiamento sobrio, che non incitasse il risentimento di tifosi: la polizia, in altre parole, non si era ancora accorta del cambiamento delle forme di tifo e di violenza negli stadi rispetto agli anni sessanta. Certo, furono rafforzate le recinzioni e le separazioni tra tifosi avversari (fino ad allora quasi inesistenti), furono intensificati i controlli agli ingressi, fu aumentato il numero di poliziotti e carabinieri in servizio, ma ad esempio solo allo stadio Olimpico (poi seguito dallo stadio Comunale di Bergamo e dallo stadio Friuli di Udine) furono installate le telecamere a circuito chiuso per aiutare la polizia nelle identificazioni: per gli altri stadi italiani tale misura fu decisa solo nel 1985, in seguito ai fatti dell'Heysel, e resa operativa dal 1° gennaio 1986. Del resto, ancora nella riunione del 31 ottobre 1979, successiva all'omicidio di Paparelli, il ministro della Pubblica istruzione Salvatore Valitutti «esorta a non drammatizzare. Se si pensa a ciò che avviene in altri settori è da ritenere che le manifestazioni sportive si svolgono complessivamente nella normalità», mentre secondo il dottor Troisi della Direzione generale di pubblica sicurezza «il fenomeno [della violenza negli stadi, nda] in Italia, soprattutto se comparato a quelli di altre nazioni, non è comunque grave»⁷. Il 4 gennaio 1984 la circolare 442/8102 del ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro invitò i prefetti a dar conto delle riunioni dei comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica integrati dai rappresentanti delle società sportive e dalla stampa e di rendere tali incontri sempre più frequenti per garantire la sicurezza e l'ordine durante le manifestazioni sportive⁸: fu

6 S., F., *Tifosi-teppisti scatenano violenze a Roma e Genova*, «Stampa sera», 12 gennaio 1976.

7 Acs, Mi, Gab, 1976-80, b. 85, f. Violenze negli stadi, s.f. Violenze negli stadi – Riunione per esame fenomeno, s.s.f. Verbale, verbale *Episodi di violenza connessi ad avvenimenti sportivi*. Riunione del 31 ottobre 1979.

8 Acs, Mi, Gab, 1981-85, b. 68, f. 11001.148.2 – Violenze negli stadi, s.f. Violenza negli stadi – Riunioni congressi conferenze, circolare n. 442/8102, 4 gennaio 1984.

nell'ambito di queste riunioni – non si capisce quanto sporadiche, perché i prefetti (compreso quello di Roma) sembravano in genere non ritenere la situazione preoccupante – che da allora si sarebbe discusso dell'ordine pubblico negli stadi a livello provinciale. Le proposte, tuttavia, non si discostarono da quelle del 1976 e del 1979. Se è vero che per spiegare le scelte strategiche e tattiche nel controllo dell'ordine pubblico è necessario ricostruire il *sapere della polizia*, cioè la «percezione che essa ha del suo ruolo e della realtà esterna» (della Porta e Reiter 2003, p. 38), si può certamente dire che dai documenti della categoria 11001/148 non sembra che il ministero dell'Interno avesse elaborato fino al 1985 un sapere sugli *ultras*: questa denominazione – riportata quotidianamente dalla stampa – non è *quasi mai* utilizzata da ministri dell'Interno, capi della polizia, prefetti e questori (a una sommaria analisi fanno eccezione il prefetto di Reggio Emilia, che, nel dicembre 1981, parla di «sedicenti pseudosostenitori “ultras”»⁹, e quello di Mantova), che, oltre a sovrapporli erroneamente spesso con i club, continuavano a parlare moralisticamente di «teppisti», «sedicenti tifosi», «facinorosi», «manifestazioni di intolleranza e teppismo», «gesti inconsulti», «casi di inciviltà», «atteggiamenti deplorabili» e, come il prefetto di Chieti Neri in una relazione del 9 novembre 1979, della necessità di «infrenare tali teppistici episodi»¹⁰. Le autorità preposte alla gestione dell'ordine pubblico, dunque, non capivano il tifo ultras e le trasformazioni della violenza, che continuava a essere duramente biasimata ma comunque ancora parzialmente tollerata: nel 1985, dopo la strage dell'Heysel, proposero le stesse soluzioni al fenomeno della «violenza negli stadi» di dieci anni prima, come ad esempio il divieto di ingresso negli stadi di striscioni provocatori o la vendita di bevande in contenitori di vetro o metallo. Mentre gli scontri si erano ormai spostati da anni all'esterno dello stadio, nelle strade, nelle stazioni, la polizia guardava ancora al contenuto degli striscioni e alle barriere interne.

In tale situazione di mancanza di comprensione, la polizia continuava ad agire come nelle piazze, sotto la protezione della

9 Acs, Mi, Gab, 1981-85, b. 68, f. 11001.148.2 – Violenze negli stadi, s.f. Violenze negli stadi – Segnalazioni ed iniziative varie, comunicazione del prefetto di Reggio Emilia, 7 dicembre 1981.

10 Acs, Mi, Gab, 1976-80, b. 85, f. Violenze negli stadi, s.f. Circolari della dir. gen della Ps – Risposte dei prefetti, relazione del prefetto di Chieti Neri, 9 novembre 1979.

legge Reale del 1975: in caso di incidenti, venivano effettuate cariche o lanciati lacrimogeni anche in luoghi affollati e con poche vie di fuga; oppure si sparava. Nel febbraio 1977 un poliziotto in borghese sparò e colpì all'inguine un diciassettenne a Genova, dopo Sampdoria-Torino; il 28 febbraio 1982, un agente colpì a una gamba un altro diciassettenne, dopo Arezzo-Livorno. Furono sparati dalla polizia cinque colpi il 22 novembre 1981 (Inter-Roma) e tre colpi di beretta M12 anche il 19 aprile successivo (Reggiana-Verona). La strage dell'Heysel del 1985, inoltre, aggiunse un nuovo passaggio alle preoccupazioni delle forze dell'ordine: parallelamente a quanto stava accadendo nel Regno unito (Doranti 2010, pp. 148-149), alla preoccupazione per la violenza dei tifosi si aggiunse quella per la sicurezza strutturale degli stadi. Il problema della "violenza negli stadi" divenne così quello – più generale e presente in tutta Europa – della "sicurezza negli stadi". Una ricostruzione della gestazione delle politiche di gestione dell'ordine pubblico negli stadi pre-1989 deve, quindi, tener conto anche dell'attività e delle indicazioni in materia del consiglio europeo e del parlamento europeo e, in particolare, della *Convenzione europea sulla violenza e i disordini degli spettatori durante le manifestazioni sportive, segnatamente nelle partite di calcio* del 19 agosto 1985. Le misure suggerite e consigliate in questo ambito erano generalmente incentrate sulla richiesta di una maggiore coordinazione internazionale tra le autorità preposte al mantenimento dell'ordine pubblico, di più mirate perquisizioni degli spettatori, di divieto degli striscioni di carattere violento, di installazione delle telecamere a circuito chiuso, di maggiori divisioni tra tifosi (barriere, ingressi separati), di proibizione di vendita delle bevande alcoliche nello stadio e nei suoi pressi, di allontanamento dallo stadio dei tifosi «violenti abituali». Il fatto che lo stesso prefetto di Torino, in una relazione del 5 agosto 1985, ritenesse tali misure inattuabili perché «trasformerebbero gli stadi in "bunker" con la conseguente snaturalizzazione dello spirito sportivo»¹¹ fa comprendere quanto si fosse, allora, solo all'alba di una progressiva militarizzazione degli stadi che, col tempo, avrebbe assunto una forma molto più definita.

11 Acs, Mi, Gab, 1981-85, b. 68, f. 11001.148.2 – Violenze negli stadi, s.s.f. Interrogazioni ed interpellanze, relazione del prefetto di Torino, 5 agosto 1985.

BIBLIOGRAFIA

- Cacciari, S. e Giudici, L. (a cura di)
(2010) *Stadio Italia. I conflitti del calcio moderno*, La casa Usher, Firenze.
- Cipollini, G.
(1986) *Viareggio negli anni della nascita e dell'avvento del fascismo*, «Documenti e studi», n. 4, pp. 3-33.
- Prison Break Project
(2017) *Costruire evasioni. Sguardi e saperi contro il diritto penale del nemico*, Bepress, Lecce.
- Dal Lago, A.
(1990) *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, il Mulino, Bologna.
- della Porta, D. e Reiter, H.
(2003) *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no-global"*, il Mulino, Bologna.
- Doranti, A.
(2010) *Piedi caldi, testa fredda*, in *Stadio Italia. I conflitti del calcio moderno*, a cura di S. Cacciari e L. Giudici, La casa Usher, Firenze, pp. 143-160.
- Dunning, E., Murphy, P.J. e Williams, J.
(1988) *The Roots of Football Hooliganism*, Routledge, London.
- Foot, J.
(2007) *Calcio, 1898-2007. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Rizzoli, Milano [I ed. London, 2006].
- Fornaciari, P. (a cura di)
(1999) *Le giornate rosse. 2-4 maggio 1920: la rivoluzione impossibile*, Pezzini, Viareggio.
- Ghirelli, A.
(1990) *Storia del calcio in Italia*, Einaudi, Torino.
- Giudici, L.
(2010) *Il «modello Firenze»*, in *Stadio Italia. I conflitti del calcio moderno*, a cura di S. Cacciari e L. Giudici, La casa Usher, Firenze, pp. 195-222.
- Marchi, V.
(2004) *La sindrome di Andy Capp*, NdA Press, Rimini.
(2005) *Il derby del bambino morto. Violenza e ordine pubblico nel calcio*, DeriveApprodi, Roma.
- Papa, A. e Panico, G.
(2000) *Storia sociale del calcio in Italia. Dai campionati del dopoguerra alla Champions League*, il Mulino, Bologna.

Roversi, A.

(1990) *Calcio e violenza in Italia*, in *Calcio e violenza in Europa*, a cura di A. Roversi, il Mulino, Bologna, pp. 79-106.

(1992) *Calcio, tifo e violenza. Il teppismo calcistico in Italia*, il Mulino, Bologna.

Tintori, T.

(2010) *Lo scenario*, in *Stadio Italia. I conflitti del calcio moderno*, a cura di S. Cacciari e L. Giudici, La casa Usher, Firenze, pp. 19-20.